

Università degli Studi della Basilicata  
Corso di Studi in Scienze della Formazione primaria

Letteratura italiana I (8 cfu) - Docente: Cristina Acucella  
a.a. 2021-2022

modulo IV

TESTI

19) Giovan Battista Marino

19.1) *La Lira*

MENTRE LA SUA DONNA SI PETTINA

Onde dorate, e l'onde eran capelli,  
navicella d'avorio un dì fendea;  
una man pur d'avorio la reggea  
per questi errori preziosi e quelli;

e, mentre i flutti tremolanti e belli  
con drittissimo solco dividea,  
l'òr de le rotte fila Amor cogliea,  
per formarne catene a' suoi rubelli.

Per l'aureo mar, che rincrespando apria  
il procelloso suo biondo tesoro,  
agitato il mio core a morte già.

Ricco naufragio, in cui sommerso io moro,  
poich'almen fôr, ne la tempesta mia,  
di diamante lo scoglio e 'l golfo d'oro!

(Giovan Battista Marino, *Rime varie*, a cura di Benedetto Croce, Bari, Laterza, 1913).

19.2) *Adone*, canto III, ottave 156-158

156

Rosa riso d'amor, del ciel fattura,  
rosa del sangue mio fatta vermiglia,  
pregio del mondo e fregio di natura,  
dela terra e del sol vergine figlia,  
d'ogni ninfa e pastor delizia e cura,  
onor del'odorifera famiglia,  
tu tien d'ogni beltà le palme prime,  
sopra il vulgo de' fior donna sublime.

157

Quasi in bel trono imperadrice altera  
siedi colà su la nativa sponda.

Turba d'aure vezzosa e lusinghiera  
ti corteggia dintorno e ti seconda  
e di guardie pungenti armata schiera  
ti difende per tutto e ti circonda.  
E tu fastosa del tuo regio vanto  
porti d'or la corona e d'ostro il manto.  
158

Porpora de' giardin, pompa de' prati,  
gemma di primavera, occhio d'aprile,  
di te le Grazie e gli Amoretti alati  
fan ghirlanda ala chioma, al sen monile.  
Tu qualor torna agli alimenti usati  
ape leggiadra o zefiro gentile,  
dai lor da bere in tazza di rubini  
rugiadosi licori e cristallini.

(Giovan Battista Marino, *Adone*, in *Tutte le opere*, a cura di Giovanni Pozzi, Milano, Mondadori, 1976)

20) Galileo Galilei, *Il Saggiatore*, cap. VI

Parmi, oltre a ciò, di scorgere nel Sarsi ferma credenza, che nel filosofare sia necessario appoggiarsi all'opinioni di qualche celebre autore, sì che la mente nostra, quando non si maritasse col discorso d'un altro, ne dovesse in tutto rimanere sterile ed infeconda; e forse stima che la filosofia sia un libro e una fantasia d'un uomo, come l'*Illiade* e l'*Orlando furioso*, libri ne' quali la meno importante cosa è che quello che vi è scritto sia vero. Signor Sarsi, la cosa non istà così. La filosofia è scritta in questo grandissimo libro che continuamente ci sta aperto innanzi a gli occhi (io dico l'universo), ma non si può intendere se prima non s'impara a intender la lingua, e conoscer i caratteri, ne' quali è scritto. Egli è scritto in lingua matematica, e i caratteri son triangoli, cerchi, ed altre figure geometriche, senza i quali mezzi è impossibile a intenderne umanamente parola; senza questi è un aggirarsi vanamente per un oscuro laberinto.

(Galileo Galilei, *Opere*, a cura di Ferdinando Flora, Milano-Napoli, Ricciardi, 1953)

21) Carlo Goldoni

21.1) *La locandiera*, atto I, scena IX.

Scena nona

*Mirandolina sola*

MIRANDOLINA

Uh, che mai ha detto! L'eccellentissimo signor marchese Arsura mi sposerebbe? E pure se mi volesse sposare, vi sarebbe una piccola difficoltà. Io non lo vorrei. Mi piace l'arrosto, e del fumo, non so che farne. Se avessi sposati tutti quelli, che hanno detto volermi, oh, avrei pure tanti mariti! Quanti arrivano a questa locanda, tutti di me s'innamorano, tutti mi fanno i cascamorti; e

tanti, e tanti mi esibiscono di sposarmi a dirittura. E questo signor Cavaliere, rustico come un orso, mi tratta sì bruscamente? Questi è il primo forestiere capitato alla mia locanda, il quale non abbia avuto piacere di trattare con me. Non dico, che tutti in un salto s'abbiano a innamorare; ma disprezzarmi così? è una cosa, che mi muove la bile terribilmente. È nemico delle donne? Non le può vedere? Povero pazzo! Non averà ancora trovato quella, che sappia fare. Ma la troverà. La troverà. E chi sa, che non l'abbia trovata? Con questi per l'appunto mi ci metto di picca. Quei, che mi corrono dietro, presto presto m'annoiano. La nobiltà non fa per me. La ricchezza la stimo, e non la stimo. Tutto il mio piacere consiste in vedermi servita, vagheggiata, adorata. Questa è la mia debolezza, e questa è la debolezza di quasi tutte le donne. A maritarmi non ci penso nemmeno; non ho bisogno di nessuno; vivo onestamente, e godo la mia libertà. Tratto con tutti, ma non m'innamoro mai di nessuno. Voglio burlarmi di tante caricature d'amanti spasimati; e voglio usar tutta l'arte per vincere, abbattere e conquassare quei cuori barbari, e duri, che son nemici di noi, che siamo la miglior cosa che abbia prodotto al mondo la bella madre natura.

(Carlo, Goldoni, Teatro 2: *La locandiera; La sposa persiana; Il campiello; Gl'innamorati; I rusteghi; Le smanie per la villeggiatura*, a cura di Marzia Pieri, in *Il Teatro Italiano*, 4, *Il teatro del Settecento*, Torino, Einaudi, 1991. Per entrambi i testi citati)

21.2) *Le smanie per la villeggiatura*, atto I, scena I

Atto primo

Scena prima

*Camera in casa di Leonardo.*

*Paolo, che sta riponendo degli abiti e della biancheria in un baule, poi Leonardo.*

LEONARDO: Che fate qui in questa camera? Si han da far cento cose, e voi perdetevi il tempo, e non se ne eseguisce nessuna (*a Paolo*).

PAOLO: Perdoni, signore. Io credo, che allestire il baule sia una delle cose necessarie da farsi.

LEONARDO: Ho bisogno di voi per qualche cosa di più importante. Il baule fatelo riempir dalle donne.

PAOLO: Le donne stanno intorno della padrona; sono occupate per essa, e non vi è caso di poterle nemmeno vedere.

LEONARDO: Quest'è il difetto di mia sorella. Non si contenta mai. Vorrebbe sempre la servitù occupata per lei. Per andare in villeggiatura non le basta un mese per allestirsi. Due donne impiegate un mese per lei. È una cosa insopportabile.

PAOLO: Aggiunga, che non bastandole le due donne, ne ha chiamate due altre ancora in aiuto.

LEONARDO: E che fa ella di tanta gente? Si fa fare in casa qualche nuovo vestito?

PAOLO: Non, signore. Il vestito nuovo glielo fa il sarto. In casa da queste donne fa rinovare i vestiti usati. Si fa fare delle *mantiglie*, de' *mantiglioni*, delle cuffie da giorno, delle cuffie da notte, una quantità di forniture di pizzi, di nastri, di fioretti, un arsenale di roba; e tutto questo per andare in campagna. In oggi la campagna è di maggior soggezione della città.

LEONARDO: Sì, è pur troppo vero, chi vuol figurare nel mondo, convien che faccia quello che fanno gli altri. La nostra villeggiatura di Montenero è una delle più frequentate, e di maggior impegno dell'altre. La compagnia, con cui si ha da andare, è di soggezione. Sono io pure in necessità di far di più di quello che far vorrei. Però ho bisogno di voi. Le ore passano, si ha da partir da Livorno innanzi sera, e vo' che tutto sia lesto, e non voglio, che manchi niente.

PAOLO: Ella comandi, ed io farò tutto quello, che potrò fare.

LEONARDO: Prima di tutto, facciamo un poco di scandaglio di quel, che c'è, e di quello, che ci vorrebbe. Le posate ho timore che siano poche.

PAOLO: Due dozzine dovrebbero essere sufficienti.

LEONARDO: Per l'ordinario lo credo anch'io. Ma chi mi assicura, che non vengano delle truppe d'amici? In campagna si suol tenere tavola aperta. Convien essere preparati. Le posate si mutano frequentemente, e due coltelliere non bastano.

PAOLO: La prego perdonarmi, se parlo troppo liberamente. Vossignoria non è obbligata di fare tutto quello, che fanno i marchesi fiorentini, che hanno feudi e tenute grandissime, e cariche, e dignità grandiose.

LEONARDO: Io non ho bisogno, che il mio cameriere mi venga a fare il pedante.

PAOLO: Perdoni; non parlo più.

LEONARDO: Nel caso, in cui sono, ho da eccedere le bisogna. Il mio casino di campagna è contiguo a quello del signor Filippo. Egli è avvezzo a trattarsi bene; è uomo splendido, generoso; le sue villeggiature sono magnifiche, ed io non ho da farmi scorgere, non ho da scomparire in faccia di lui.

PAOLO: Faccia tutto quello, che le detta la sua prudenza.

LEONARDO: Andate da monsieur Gurland, e pregatelo per parte mia, che mi favorisca prestarmi due coltelliere, quattro sottocoppe, e sei candelieri d'argento.

PAOLO: Sarà servita.

LEONARDO: Andate poscia dal mio droghiere, fatevi dare dieci libbre di caffè, cinquanta libbre di cioccolata, venti libbre di zucchero, e un sortimento di spezierie per cucina.

PAOLO: Si ha da pagare?

LEONARDO: No, ditegli, che lo pagherò al mio ritorno.

22) Giuseppe Parini, *Odi*

22.1) *Il Mattino*, vv. 125-157 (La colazione del «giovin signore»)

Ma già il ben pettinato entrar di novo  
Tuo damigello i' veggo; egli a te chiede  
Quale oggi più de le bevande usate  
Sorbir ti piaccia in preziosa tazza:  
Indiche merci son tazze e bevande;  
Scegli qual più desii. S'oggi ti giova  
Porger dolci allo stomaco fomenti,  
Sì che con legge il natural calore  
V'arda temprato, e al digerir ti vaglia,  
Scegli 'l brun cioccolatte, onde tributo  
Ti dà il Guatimalese e il Caribbèo  
C'ha di barbare penne avvolto il crine:  
Ma se nojosa ipocondria t'opprime,  
O troppo intorno a le vezzose membra  
Adipe cresce, de' tuoi labbri onora  
La nettarea bevanda ove abbronzato  
Fuma, ed arde il legume a te d'Aleppo  
Giunto, e da Moca che di mille navi  
Popolata mai sempre insuperbisce.  
Certo fu d'uopo, che dal prisco seggio  
Uscisse un Regno, e con ardite vele  
Fra straniere procelle e novi mostri  
E teme e rischi ed inumane fami  
Superasse i confin, per lunga etade  
Inviolati ancora: e ben fu dritto  
Se Cortes, e Pizzarro umano sangue  
Non istimà quel ch'oltre l'Oceàno  
Scorrea le umane membra, onde tonando  
E fulminando, alfin spietatamente  
Balzaron giù da' loro aviti troni  
Re Messicani e generosi Incassi,  
Poichè nuove così venner delizie,  
O gemma degli eroi, al tuo palato.

(Giuseppe Parini, *Il Giorno*, a cura di Dante Isella, Milano-Napoli, Ricciardi, 1969)

22.2) *Odi, La Laurea*

[...]

E il buon parente, che su l'alte cime  
Di gloria oggi ti mira,  
A forza i moti del suo cor comprime,  
E pur con sè s'adira,  
Ma poi cotanto è grande  
La piena del piacer, che in sen gli abbonda,

Che l'argin di modestia alfine innonda,  
E fuor trabocca e spande:  
E anch'ei col pianto, che celar desìa,  
Grida tacendo: questa figlia è mia.  
Ma dal cimento glorioso e bello  
Tanto stupore è nato,  
Che già reca per te premio novello  
L'erudito Senato.  
Già vien su le tue chiome  
Di lauro a serpeggiar fronda immortale:  
E fra lieto tumulto in alto sale  
Strepitoso il tuo nome;  
E il tuo sesso leggiadro a te dà lode  
De' novi onori, onde superbo ei gode.

(Giuseppe Parini, *Le odi*, a cura di Dante Isella, Milano-Napoli, Ricciardi, 1975)

27) Vittorio Alfieri, *Saul*, atto V, scena 3, 4, 5, vv. 169-225 (*epilogo*)

### SCENA III

**Saul**

[...] Che dissi? Ove son io? Che fo? Chi sei?  
Qual fragor odo? ah! di battaglia parmi:  
pur non aggiorna ancor: sì, di battaglia  
fragore egli è. L'elmo, lo scudo, l'asta,  
tosto or via, mi si rechi: or tosto l'arme,  
l'arme del re. Morir vogl'io, ma in campo.

**Micol**

Padre, che fai? Ti acqueta... Alla tua figlia...

**Saul**

L'armi vogl'io; che figlia? Or, mi obbedisci.  
L'asta, l'elmo, lo scudo; ecco i miei figli

**Micol**

Io non ti lascio, ah! no...

**Saul**

Squillan più forte  
le trombe? Ivi si vada: a me il mio brando  
basta solo. — Tu, scostati, mi lascia;  
obbedisci. Là corro: ivi si alberga  
morte, ch'io cerco.

### SCENA IV

*SAUL, MICOL, ABNER, con pochi soldati fuggitivi*

**Abner**

Oh re infelice!... Or dove,  
deh! dove corri? Orribil notte è questa.

**Saul**

Ma, perché la battaglia?...

**Abner**

Di repente,  
il nemico ci assale: appien sconfitti  
siam noi...

**Saul**

Sconfitti? E tu fellon, tu vivi?

**Abner**

Io? per salvarti vivo. Or or qui forse  
Filiste inonda: il fero impeto primo  
forza è schivare: aggiornerà frattanto.  
Te più all'erta quassù, fra i pochi miei,  
trarrò...

**Saul**

Ch'io viva, ove il mio popol cade?

**Micol**

Deh! vieni... Oimè! cresce il fragor: s'inoltra...

**Saul**

Gionata,... e i figli miei,... fuggono anch'essi?  
mi abbandonano?...

**Abner**

Oh cielo!... I figli tuoi,...  
no, non fuggiro... Ahi miseri!...

**Saul**

T'intendo:  
morti or cadono tutti...

**Micol**

Oimè!... I fratelli?...

**Abner**

Ah! più figli non hai.

**Saul**

— Ch'altro mi avanza?...

Tu sola omai, ma non a me, rimani. —

Io da gran tempo in cor già tutto ho fermo:  
e giunta è l'ora. — Abner, l'estremo è questo  
de' miei comandi. Or la mia figlia scorgi  
in securtà.

**Micol**

No, padre; a te dintorno  
mi avvinghierò: contro a donzella il ferro  
non vibrerà il nemico.

**Saul**

Oh figlia!... Or, taci:

non far, ch'io pianga. Vinto re non piange.  
Abner, salvala, va': ma, se pur mai  
ella cadesse infra nemiche mani,  
deh! non dir, no, che di Saulle è figlia;  
tosto di' lor, ch'ella è di David sposa;  
rispetteranla. Va'; vola...

**Abner**

S'io nulla  
valgo, fia salva, il giuro; ma ad un tempo  
te pur...

**Micol**

Deh!... padre... lo non ti vo', non voglio  
lasciarti...

**Saul**

lo voglio: e ancora il re son io.  
Ma già si appressan l'armi: Abner, deh! vola:  
teco, anco a forza, s'è mestier, la traggi.

**Micol**

Padre!... e per sempre?...

SCENA V

SAUL

**Saul**

Oh figli miei!... — Fui padre. —  
Eccoti solo, o re; non un ti resta  
dei tanti amici, o servi tuoi. — Sei paga,  
d'inesorabil Dio terribil ira? —  
Ma, tu mi resti, o brando: all'ultim'uopo,  
fido ministro, or vieni. — Ecco già gli urli  
dell'insolente vincitor: sul ciglio  
già lor fiaccole ardenti balenarmi  
veggo, e le spade a mille... — Empia Filiste,  
me troverai, ma almen da re, qui... morto. —

*Nell'atto ch'ei trafitto su la propria spada, soprarrivano in folla i Filistei vittoriosi con fiaccole incendiarie, e brandi insanguinati. Mentre costoro corrono con alte grida verso Saùl, cade il sipario*

(Vittorio Alfieri, *Tragedie*, a cura di Luca Toschi, Firenze, Sansoni, 1985)